

GIUSEPPE GRAMPA

LA SCHIENA DI DIO

*L'esperienza religiosa
in tempi di fanatismo*

Prefazione di Roberto Toscano



CENTRO AMBROSIANO

PREFAZIONE

Questo sconcertante inizio del XXI secolo risulta caratterizzato troppe parti del pianeta da una violenza senza limite, e soprattutto dalla paura reciproca di una diversità percepita come minaccia. In questo libro di straordinaria attualità, Giuseppe Grampa prende le mosse da una forte preoccupazione che, a meno di non essere evasivi ed insostenibili, dobbiamo certo condividere. La preoccupazione per un'umanità che, smarrita di fronte ad un ritmo di cambiamenti difficilmente sostenibile sia istituzionalmente che psicologicamente, reagisce con una sorta di regressione tribale e settaria, con un riflesso che è materialmente sostanzialmente difensivo, ma che, in una perversa "sovrapensazione" traduce la difesa in aggressione, la paura in violenza e debolezza in ferocia, il disorientamento in fanatismo.

Fin dalle primissime pagine, viene resa esplicita una premessa essenziale: il fatto che il fanatismo non sia purtroppo prerogativa di certe fedi, di certe culture, ma da un lato possa colpire "i più diversi ambiti dell'esistenza", e dall'altro possa costituire una degenerazione di qualsiasi messaggio anche religioso. Nel momento in cui si condanna giustamente e fermamente il fanatismo che oggi appare come il più virulento, il più minaccioso, quello "che strumentalizza la fede islamica", scrive l'Autore. "non dobbiamo dimenticare forme di fanatismo che hanno strumentalizzato la fede cristiana".

Su questo sfondo, la voce pacata di Giuseppe Grampa ci accompagna con convincente sistematicità lungo "otto vie contro il fanatismo".

Non voglio togliere al lettore il piacere di seguire questi percorsi, scoprire i vari passaggi, i ponti, le curve e i rettifili. Mi limiterò qui

– evitando di sforzarmi di percorrere l'intero itinerario, e soprattutto senza pretesa di oggettività – a segnalare i punti che ho trovato particolarmente rispondenti alla mia sensibilità, alle mie priorità etiche.

Il primo risiede nella chiara distinzione fra dialogo e tolleranza. La tolleranza, infatti, è una virtù fredda, una sorta di “rete di sicurezza” minima che previene il conflitto. Dovremmo *almeno* essere tolleranti. Ma Giuseppe Grampa ci indica una meta ben più sostanziale, più positiva: quella del riconoscimento della positività dell'altro, la cui differenza non va “sopportata”, bensì apprezzata, e riconosciuta attraverso un processo dialogico, è il dialogo, appunto, ad essere messo al centro del discorso sviluppato in tutto il libro: un dialogo che non mira mai a una “sintesi” unificante di culture e identità, un dialogo che – contrariamente a quanto sostengono i violenti fautori della chiusura, del rifiuto dell'altro – non solo non porta all'appiattimento e all'annullamento delle varietà culturali ed umane, ma anzi, come scrive esplicitamente Grampa, “rafforza l'identità”.

Dialogo come antidoto alla paura, come via di conoscenza non superficiale dell'altro, come affermazione serena di un sé che in nessun modo potrebbe riuscire a definirsi, se non in termini di ossessione e fobia, in un isolamento solipsista, ma che esiste sempre e solo in relazione all'altro. E, cosa altrettanto importante, dialogo visto non solo come requisito essenziale dell'identità, ma come via per “ricomporre la somiglianza giocando con le differenze”.

È proprio questo, credo, il messaggio fondamentale del libro: il riconoscimento del valore ineliminabile della diversità, ma nello stesso tempo il rifiuto di ammettere che sia possibile negare i profondi legami di comune umanità che ci uniscono.

Credo che questa indicazione sia l'unica che ci permetta di orientarci fra i dilemmi della globalizzazione. Una fase della civiltà umana che da un lato tende, sotto il profilo dell'economia e della tecnologia, a unificare il mondo, ma dall'altro mette in moto contropinte fatte di paura del potere altrui, sospetto della diversità, preoccupazione per la possibilità di essere travolti, e assimilati, da altri modi di essere umani, di concepire il mondo, la società, la stessa trascendenza.

Grampa non fa riferimento all'attualità, al qui ed ora, ai problemi che dobbiamo quotidianamente affrontare nella nostra società, eppure il lettore non potrà fare a meno di riferire questa sua alta riflessione alle problematiche che oggi ci sfidano, ci mettono di fronte a dilemmi sia morali che politici. Primo fra tutti, quella immigrazione che ha portato il diverso fra noi. Troppo facile era, per noi italiani, criticare altrui chiusure, altrui razzismi, e avere di noi stessi una visione lusinghiera di apertura e grande umanità. Oggi siamo invece messi alla prova, e non sempre la superiamo onorevolmente.

È per questo motivo che un libro come questo non è soltanto di estremo valore intellettuale, ma fornisce anche una preziosa indicazione su come muoverci di fronte a quella sfida della diversità alla quale – essendo storicamente vissuti in una società sostanzialmente omogenea sotto il profilo etnico, culturale, religioso – non eravamo preparati.

È un'indicazione che rifugge dalle facili risposte, che non ci esime dalla accettazione di una difficile, ineliminabile tensione fra quanto di comune e quanto di diverso abbiamo rispetto ai nostri simili. Ma proprio perché non dà risposte facili, consolatorie, autoreferenziali, si tratta di un richiamo moralmente alto, impegnativo, non facile.

Risulta chiaro, dalle pagine di questo libro, che non ci sarà mai, non ci può essere, una soluzione finale del problema di come combinare diversità e convivenza. Che non esiste la soluzione di una assimilazione che è o una illusione volontarista, vista l'incoercibilità delle differenze umane o, peggio, una truffa ideologica, visto che si cerca di contrabbandare per universalismo l'imposizione di una particolare cultura, di uno dei tanti modi possibili di essere umani. Ma non esiste nemmeno la possibilità, a meno di non accettare una pericolosissima frammentazione socio-culturale ai limiti del tribalismo, di andare in direzione di un multiculturalismo che accetta passivamente, o addirittura fomenta, le differenze senza porsi il problema della loro compatibilità in chiave di convivenza e soprattutto in rapporto alla necessaria base di regole comuni.

Ma è proprio questo il messaggio implicito che percorre l'intero volume: il richiamo ad affrontare con coraggio e fermezza le prove e

i dilemmi dell'esistenza umana, a non accontentarci di luoghi comuni e del conformismo purtroppo dominante. Sono certo che i giovani, a cui credo – avendo conosciuto l'Autore – che questo libro sia soprattutto diretto, saranno molto sensibili a un messaggio di questo genere, e ne ricaveranno un forte sostegno al loro compito, forse più difficile di quello affrontato da generazioni precedenti, non solo di comprendere un mondo in rapido e spesso sconcertante cambiamento, ma di trovare una propria collocazione – materiale, morale, spirituale – nel suo ambito.

Colpisce, in Giuseppe Grampa, l'intensità di una fede che, pur nella serena convinzione del proprio messaggio, resta profondamente rispettosa del "passo umano". Che suggerisce, accompagna, invita, invece di dettare, predicare, imporre. Dobbiamo essergli grati, fra l'altro, per aver ripreso lo straordinario documento di fede e umanità che è la lettera di Padre Christian, il Priore dei sette monaci trappisti trucidati da fondamentalisti islamici sulle montagne dell'Atlante nel 1996. Un messaggio scritto con la precisa consapevolezza di una possibile tragica fine, ma privo di amarezza, privo persino della sacrosanta indignazione che la vittima innocente può provare nei confronti dell'ingiusto carnefice. Raramente, ai nostri giorni, ci è stato dato di venire in contatto con un messaggio così puro, così intenso, di fede cristiana. Ricordo la commozione di quando per la prima volta lessi la versione integrale di questo messaggio nella rivista francese *Esprit*. Non un messaggio sacrificale, non una ricerca di martirio (pensiamo a questa frase: "La mia vita non vale più di un'altra, ma neanche di meno"). Piuttosto, l'accettazione di un rischio, la scelta lucida di mettere la propria vita a disposizione della fede in Dio e nell'umanità – un'umanità vista senza illusioni nei suoi limiti, nei suoi errori, nei suoi crimini, ma mai disprezzata, sempre amata.

Ma oltre alla intensità della fede – intesa non come orgogliosa e militante affermazione di diversità, ma come apertura all'altro – vi è un altro importante "antidoto al fanatismo" che ci viene indicato da Giuseppe Grampa: la capacità di dire di no. Anche se non usa il termine, l'Autore ci fa comprendere di ritenere che il dissenso sia un'essen-

ziale dimensione umana nella misura in cui impedisce di accodarsi al conformismo sempre sordo e spesso addirittura omicida. L'esperienza storica (penso soprattutto agli scempi dei totalitarismi del XX secolo) ci ha dimostrato che, più che il sadismo patologico o l'esistenza di "mostri" – un'ipotesi falsa e consolatoria, nel senso che tranquillizza tutti quelli che mostri non sono – le grandi violazioni di diritti umani, le stragi e i genocidi, sono stati resi possibili dalla presenza di individui conformisti, incapaci, appunto, di dire di no.

Con estrema chiarezza, fin dalle primissime pagine del libro, l'Autore (nel definire "la quarta via: la libertà della coscienza") scrive: "Sappiamo che il fanatismo nasce e si incrementa laddove viene meno l'istanza critica della coscienza, sommersa dalla pressione dell'ambiente, della massa. Per questo la salvaguardia di una coscienza libera e critica è argine al fanatismo".

Seguono, nel libro, una forte rivendicazione della libertà come essenza della stessa fede religiosa, una riaffermazione dell'uomo come fine e non come mezzo, con la conseguenza della sacralità della vita umana, la denuncia di ogni teocrazia.

Non ritengo di essere competente a mettere in rilievo gli aspetti più propriamente religiosi del libro. Ma quello che mi sembra importante sottolineare è che se ne percorriamo le pagine con l'attenzione che meritano per la loro profondità, la loro intensità, alla fine ci risulterà molto più facile delegittimare tutti coloro i quali pretendono di giustificare la loro disumana violenza con un blasfemo richiamo a Dio. Per un cristiano – ma Grampa fa intendere di essere convinto che questo dovrebbe essere vero anche per i fedeli di altre religioni – la via della violenza, della negazione della vita umana, a qualsiasi titolo, dovrebbe essere impercorribile.

Quali sono, secondo l'Autore, i punti fondamentali su cui costruire il dialogo inter-religioso? Subito Grampa, per evitare ogni equivoca riduzione della religione alla sola etica, chiarisce: "Solo custodendo la trascendenza di Dio se ne evita la cattura fanatica, la strumentalizzazione". Evitando ogni confusione teologica, ogni facile "buonismo" (ne sono testimoni le pagine lucidamente critiche sulle sette), Grampa

cerca tuttavia di trovare quel nucleo universale, che è di natura etica piuttosto che ontologica e trascendente, che accomuna i vari messaggi religiosi, e che quindi può costituire una solida base di dialogo. Importante, a questo proposito, è la citazione di Horkheimer, laddove il pensatore della scuola di Francoforte definisce la religione come "nostalgia di perfetta e consumata giustizia", come il rifiuto ad ammettere "che l'ingiustizia possa essere l'ultima parola". È su questo nucleo, un nucleo di speranza, che possiamo riscontrare coincidenze capaci di permettere il superamento di ostilità, disprezzo, violenza.

Il fanatismo, in altre parole, non è vera fede, ma una sua perversione. E aggiungo che inevitabilmente esso costituisce uno schermo ideologico dietro il quale si nascondono interessi concreti, ambizioni di potere. freddo calcolo di dirigenti che spesso fanatici non sono, ma che fomentano con gli strumenti della propaganda il fanatismo dei loro seguaci per spingerli alla violenza e in tal modo consolidare il proprio potere o realizzare mire di conquista o saccheggio.

Non so se Giuseppe Grampa sarebbe d'accordo con questa mia definizione, ma sono profondamente convinto (e oso ritenere che la mia convinzione non si discosti troppo dalla sua ispirazione di fondo) che vada respinta la "deformazione etica" insita in due atteggiamenti altrettanto pericolosi e anti-umani. Da un lato il nichilismo, secondo cui "Se Dio non esiste, tutto è permesso", e dall'altro il fondamentalismo, secondo cui "dato che (il mio) Dio esiste, tutto è permesso, in suo nome".

Entrambe le posizioni, apparentemente contrapposte, coincidono nel far cadere quel rispetto del limite – il limite umano, il riconoscimento, per citare Lévinas, del volto dell'altro – senza il quale non vi è etica.

Giuseppe Grampa, in un libro che merita di essere letto e di stimolare riflessioni e dialogo, ci richiama invece, in pagine del più puro umanesimo cristiano, a riconoscere il limite, ad ascoltare, ad apprezzare, a rispettare, a passare dalla violenza non solo alla tolleranza, ma alla virtù positiva del dialogo, dell'amore. Di un amore che non è solo *eros* (su questo il libro contiene una bellissima pagina

dedicata al corpo, a un amore corporeo e sessuale che non è e non deve essere vissuto in contrasto alla spiritualità, ma assieme ad essa e nella sua luce come componente di una completa umanità), ma anche *filia*, nella solidarietà e amicizia umana, e *agape*, quel sentimento di comunione che unisce chi condivide la stessa fede.

In sintesi, un libro profondo e perfettamente accessibile; ispirato da una profonda fede religiosa, ma capace di raggiungere e toccare intelletti e sensibilità anche al di là dell'ambito di una fede condivisa; intellettualmente sofisticato e "classico" e nello stesso tempo di grande attualità. Un libro che abbiamo letto con interesse, e anche con profonda gratitudine.

Roberto Toscano
ambasciatore d'Italia
a Teheran